Al prof.^r Arturo Graf
si ricorda
Angelo Solerti

ANGELO SOLERTI

PER LA DATA

DELLA

VISIONE DANTESCA

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE

1898

PER LA DATA DELLA VISIONE DANTESCA

Il professore Filippo Angelitti, docente di astronomia nella r. Università e direttore del r. Osservatorio di Palermo, ha pubblicato negli Atti dell'Accademia Pontaniana, e poi a parte, [1] uno studio *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia »*. L'autore, con modestia pari all'equanimità del suo studio e alla coscienza dell'importanza di esso, premette ch'egli ha fatto un lavoro non letterario, ma d'indole strettamente scientifica; « nondimeno, egli dice, poiché tende a risolvere una delle piú ardue controversie dantesche, aspira all'onore di essere preso in considerazione, con giudizio sereno e tranquillo, dai letterati in generale e dai dantisti in particolare, a cui, presentandosi col ramoscello d'ulivo delle discussioni e dei calcoli astronomici, ed esponendo le diverse ragioni minutamente ponderate, rimette la decisione della lite ».

Una esposizione chiara e ordinata della questione e fatta con animo libero da preconcetti può essere non inopportuna in questo momento, quando un lavoro come quello del prof. Angelitti riaccenderà molte discussioni e susciterà infiniti commenti e indagini novelle tra gli studiosi di Dante.

Due ordini di fatti possono condurci a determinare l'epoca della visione: gli accenni storici e i dati astronomici. Riserbando agli accenni storici la seconda parte della mia trattazione, vediamo degli altri; e per essi si può porre súbito una questione preliminare. Ha Dante veramente osservati i fatti astronomici cui accenna nel poema sacro, e li ha osservati con l'intendimento che essi fossero di guida al lettore per la cronologia del viaggio? L'Angelitti risolve affermativamente e mi pare con ottime ragioni dicendo che « il Poeta sapeva bene che le posizioni degli astri non solo venivano con diligenza osservate e registrate da' suoi contemporanei, ma potevano anche

[1] Napoli, tipografia della r. Università, 1897.

in ogni tempo essere ritrovate per mezzo della matematica (*Conv.*, IV, 5), e d'altra parte professava apertamente il piú profondo rispetto per le scienze naturali, i cui fatti, com' è detto nel *Convito* (IV, 9) *a nostra volontà non soggiacciono* ». Inoltre, poiché il moto e la posizione dei pianeti sono regolati da leggi, l'Angelitti conchiude che se Dante avesse inventate le osservazioni astronomiche egli avrebbe avuto 1 su 259200 di probabilità che tutte le condizioni da lui poste si fossero simultaneamente verificate. E però è da concludere che Dante, il quale da piú tempo pensava al Poema (mi limito a ricordare l'accenno finale della *Vita nuova*),[1] ha veramente osservato e fissata la posizione rispettiva degli astri in un periodo di giorni determinato. Non si può quindi approvare il Manetti, o per lui il Benivieni, quando usciva con queste parole: « a lui (Dante) come a poeta era lecito porre questi dati come bene gli veniva, ancora che in verità e' non istessino cosí. E' lo ha saputo fare del cielo, quanto piú lo ha potuto fare della terra, per servire a questa sua fantasía »; e citando l'accenno a Venere nel I del *Purgatorio* aggiunge che essa era nell'Acquario « et niente di meno lui la pone ne' pesci, perché cosí quadrava in quel luogo alla sua fantasía. Et anche la luna la nocte quando e' si smarrí nella selva non era piena com' e' la descrive, ma piena era al proposito suo ».

Secondo dunque gli accenni astronomici fissati dal Poeta, il principio del viaggio deve coincidere con un plenilunio (*Inferno*, XX, 127-29; *Purgatorio*, XXIII, 118-21, cfr. con *Purgatorio*, X, 14-16 e XVII, 76-81 ove si accenna alla Luna calante); il Sole era nell'Ariete (*Paradiso*, I, 37-45; X, 7-15; XXVII, 86-87; e cfr. *Inferno*, I, 38-40); Venere appariva come Lucifero e nel segno dei Pesci (*Purgatorio*, I, 19-21, e cfr. *Purgatorio*, XXVII, 94-96 e 109-110); Saturno era nel mezzo del Leone (*Paradiso*, XXI, 13-15). Di Mercurio, Marte e Giove non è parola, se pure per Marte non si deve tener conto dell'accenno in *Paradiso*, XVI, 37-38. Intorno all'anno della visione, se ne togliamo Iacopo Alighieri che pare la ponesse nel 1299, tutti gli altri commentatori, com' è noto, tennero i piú per il 1300 e i meno per il 1301; a noi importi notare che già il Boccaccio, pur fissando l'entrata nella selva al 1300, piú innanzi scrisse: « Siccome apparirà nel c. XXI di questo libro l'autore entrò in questo cammino nel 1301 »; se non che, arrestatosi col commento al c. XVII, non dichiarò poi piú il luogo proposto.

Ma là dove pareva che il fatto matematico della posizione degli astri avesse dovuto escludere ogni controversia, ivi piú forti, per effetto di considerazioni tradizionali o storiche, nacquero invece le differenze, e cioè nella determinazione del mese e del giorno in cui il viaggio ebbe principio. Lasciando da parte il Giuliani che fissò il 14 di marzo sulla sola base del Sole in Ariete (*Inferno*, I, 37-39), trascurando tutte le altre indicazioni, i commentatori oscillarono tra il 25 di marzo e l' 8 di aprile 1300;[2] alcuni pochi tennero per il 25 di marzo 1301.

---

[1] L'accenno nella canzone *Donne ch'avete intelletlod'amore* è stato considerato per ultimo dal GORRA (*Il primo accenno alla « Divina Commedia »*, Piacenza, tip. Marchesotta e Porta, 1898) che riassume altresí le varie opinioni di chi lo ha preceduto.

[2] Discorda FRANCESCO LABRUZZI, *La visione di Dante avvenne nel maggio 1300*, nel *Buonarroti*, gennaio 1872.

La data del 25 di marzo, è, diremo, la volgata, e si fonda sull'opinione che la concezione o incarnazione di Cristo seguisse il 25 di marzo, sí come il 25 di dicembre la nascita, il 25 marzo la morte; e però intendendo i commentatori che il diavolo Malacoda (*Inferno,* XXI, 112-14) indichi con le sue parole il venerdí santo, trovavano in ciò ragione di far cominciare il viaggio il 25 di marzo 1300. Ma Malacoda, ben lungi dal precisare un giorno, parla solo di un anniversario; poiché egli dice a Dante che il giorno innanzi e cinque ore piú tardi di quella in cui avviene il colloquio, erano compiuti *Milledugento con sessantasei anni* dal terremoto avvenuto alla morte di Cristo: o come alcuni altri codici leggono *Mille dugent' uno con sessantasei*, lezione tuttavía priva d'autorità e che strazia il verso nella misura e nell'accento. Occorre dunque sapere l'anno, il giorno e l'ora in cui secondo Dante avvenne la morte di Cristo, e chiarire di quale specie d'anno intenda Malacoda, per poterne dedurre il tempo del colloquio. Cosí l'Angelitti ricerca in Dante e nelle opinioni del medioevo la data vera della morte di Cristo, fissando di passaggio il sistema orario usato da Dante; considera poi le varie specie di anno, giuliano, sidereo, tropico e le tre misure di quest'ultimo; ne determina le differenze reciproche secondo le opinioni espresse da Dante, per giungere a stabilire che dalle parole di Malacoda si possono trarre risultati diversi.[1] Questi sono in quanto all'anno il 1300 o 1301 con la lezione *Mille dugento*, o il 1301 o 1302 con la lezione *Mille dugent' uno*; il giorno può variare per trentasei volte; l'ora è con certezza le sette del mattino. Da questo luogo adunque nulla di positivo si può dedurre; certo è soltanto che mai si può intendere che fosse un venerdí santo, essendo questo il giorno della commemorazione ma, in generale, non l'anniversario della morte di Cristo. Inoltre il 25 di marzo 1300 fu un venerdí, ma non il santo; e poiché il plenilunio avvenne in quel mese il cinque, manca anche questa condizione essenziale: quindi la data del 25 di marzo 1300 « non può entrare neppure in discussione ».

L'altro plenilunio, quello della luna di marzo, avvenne tra il 4 e il 5 di aprile 1300; su tale base molti portarono il tempo della visione nell'aprile. Il Giannotti stimò che il viaggio cominciasse il martedí notte tra il 5 e il 6; il Lombardi e l'Arrivabene lo fecero incominciare nella notte tra il 4 e il 5; il Torricelli e il Minich tra il 3 e il 4; il Ponta, il Guerra, il Gregoretti tra il 2 e il 3, domenica delle Palme; a quest'ultima opinione aderí l'astronomo Capocci per far cadere il viaggio nella settimana santa non senza riserva tuttavía sull'esattezza del plenilunio. Non mi trattengo sulla durata del viaggio poiché neppure intorno ad esso coi dati offerti del Poema i commentatori sono stati capaci di accordarsi.

[1] Noto di passaggio che l'Angelitti (p. 24 segg.) non cita tra le correzioni all'anno giuliano quella che piú precisamente pare sia stata seguíta da Dante, che nota la *centesma ch'è laggiú negletta (Paradiso,* XXVII, 142-3); questa è l'opinione di Giovanni Campano che calcolò appunto l'errore di un giorno ogni cento anni. Con questo calcolo prima che gennaio svernasse dovevano passare 7200 anni. Cfr. D. Marzi, *La questione della riforma del calendario nel quinto concilio Lateranense* (1512-1517) nelle *Pubblicaz. del r. Istituto di Studi superiori,* Firenze, Carnesecchi, 1896, nell'introduzione. — Il Marzi ha infirmato i risultati scientifici dell'Angelitti in una recensione apparsa mentre correggo le bozze di questo mio articolo; ma avvisandomi in pari tempo il prof. Angelitti di non essere affatto scosso dalle osservazioni del Marzi al quale ha già pronta la risposta, tralascio di occuparmene di proposito.

Ma già il Giambullari partendo dalla base falsa che Malacoda parlasse in sabato santo e sapendo che la Pasqua avvenne nel 1300 il 10 di aprile, pose il principio del viaggio all'8; costretto tuttavía a riconoscere che la luna era stata piena fra il 4 e il 5, conchiuse che « il Poeta nientedimeno per servirsene forse al senso mistico dice che ella fu tonda la notte che si ritrovò nella selva.... Laonde, se non vogliamo scordare del testo, bisogna che poniamo la luna tonda e tutta piena non il lunedí ma il giovedí notte.... » Una ragione che fa il paio con quella del Benivieni! I moderni invece, Sorio, Benassuti, Antonelli, Della Valle, trovarono un diverso e almeno piú ragionato motivo che non sia quello del Giambullari per concordare il debito riguardo al plenilunio del dí 5 di aprile e al venerdí santo 8 di aprile. Il motivo fu questo: la Chiesa seguendo il ciclo metonico di 19 anni solari e il numero aureo per fissare i giorni delle lunazioni ecclesiastiche, e tenendo fisso l'equinozio, ebbe presto il suo calendario in discordanza col tempo reale; ora, secondo le regole ecclesiastiche, nel 1300 il plenilunio di marzo, che realmente cadde il 5 d'aprile, era calcolato invece per il 7 giovedí, e, secondo le stesse regole, la Pasqua si festeggiò la prima domenica, che fu il 10, dopo il plenilunio suddetto. E però Dante seguendo la Chiesa e la tradizione dovette fingersi il plenilunio nella notte dal 7 all' 8, quando si trovò nella selva, benché realmente fosse trascorso di circa tre giorni.

Contro tale opinione, seguíta oggi da molti, l'Angelitti osserva che Dante usando le frasi *luna tonda* (*Inferno*, XX, 127; *Purgatorio*, XXII, 119-120) indica il fenomeno materiale visibile del plenilunio. V'è di piú: egli dimostra che l'aurora lunare del IX del *Purgatorio* (una lunga nota conferma l' interpretazione già fermata da un altro astronomo, lo Schiapparelli) con le stelle dello Scorpione in fronte, e il *corcarsi del scemo della luna* (*Purgatorio*, X, 14-16) prima del mezzodí (*Purgatorio*, XII, 80) non potevano avvenire se non quattro giorni dopo il plenilunio astronomico reale, e non sarebbero piú veri se il viaggio forse cominciato col plenilunio ecclesiastico fittizio che ritardava sul reale di circa tre giorni, come s'è detto, perché sette od otto giorni dopo il plenilunio reale Dante non avrebbe potuto vedere realmente tali fenomeni.

Ma a che pro soffermarci a dimostrare la falsità di una delle ipotesi? L'Angelitti spietatamente dimostra che « con le date tutte del 1300 non corrisponde rigorosamente la posizione di Saturno, non si accorda la posizione di Marte, contrasta in modo esplicito ed assoluto la posizione di Venere descritta nel Poema. [1] Contro le date 5, 6 ed 8 di aprile 1300 sta anche la posizione del Sole ».

Un'appendice. Il Fraticelli, seguíto da molti, credette di trovare una nuova ragione in sostegno della data 25 di marzo 1300, osservando che quel giorno era per i Fiorentini e per la Chiesa, che cominciavano l'anno *ab Incarnatione*, il primo giorno del

[1] Già il TODESCHINI (*Scritti su Dante*, II, 225 segg.) si era rivolto per notizie precise su Venere all'astronomo prof. Giovanni Santini ponendogli due volte in termini espliciti il problema. E il Santini rispose che i calcoli davano Venere come invisibile intorno il 12 marzo 1300 mentre era mattutina e nei Pesci per i giorni dal 10 marzo al 9 aprile 1301. Nota l' Angelitti (p. 89, *n.*) che la posizione di Venere trovata per il 10 marzo 1300 coincide con quella descritta nella prima stanza della canzone *Io son venuto al punto della rota* che va nelle raccolte col nome di Dante. È notevole la spiegazione scientifica che l' A. dà di questa stanza conchiudendo con la supposizione che sia stata scritta intorno al Natale del 1296.

nuovo secolo che avrebbe portata la rigenerazione morale delle genti, sí come in quel giorno cominciava la rigenerazione del Poeta. Ma l'Angelitti dimostra che l'anno *ab Incarnatione* nell'uso seguíto dai Fiorentini e dalla Chiesa è sempre inferiore di una unità all'anno *a Nativitate* fino al 25 di marzo; e cioè, per intenderci, il 24 di marzo 1300 stile comune è ancora 1299 contando *ab Incarnatione*, e il 26 di marzo 1300 è tale computando con qualsiasi de' due modi. [1] Quindi il primo giorno del nuovo secolo per i Fiorentini e per la Chiesa sarebbe stato il 25 di marzo 1301. Ma da ciò l'Angelitti è tratto naturalmente a ricercare quale stile seguisse Dante, e, rifiutati come insufficienti l'indizio di *Paradiso*, XVI, 34 segg., e le date delle lettere ai cittadini di Firenze e ad Arrigo VII, perché cadono in tempo in cui l'anno è comune, trova nel § XXX della *Vita nuova*, nel c. XXIV, 1-3, dell'*Inferno* e nella chiusa della *Quaestio de acqua et terra* argomenti sufficenti per decidere che Dante contava gli anni *a Nativitate* e secondo l'indizione pontificale per la quale si comincia il 1° gennaio. La citazione della *Quaestio* porta l'autore a giustificarsi dell'uso che tal volta ne fa nel suo lavoro, e con argomenti notevoli spezza una lancia in favore dell'autenticità di questo scritto che negli ultimi tempi parve condannato per sempre, promettendo intorno ad esso uno studio particolare, che certo sarà il benvenuto per i dantisti.

La prima conclusione cui si arriva con la scorta dell'Angelitti è dunque la seguente: le indicazioni astronomiche poste nella *Commedia* non convengono con la supposizione che il viaggio oltremondano si compia nel mese di marzo o di aprile del 1300.

Già il padre Antonelli, nel suo *Discorso intorno all'anno del viaggio poetico di Dante Alighieri*, [2] aveva accarezzato la data 25 di marzo 1301 come quella che « altri fatti e concetti comporrebbe di maggiore armonica bellezza », e aveva dovuto riconoscere che le determinazioni astronomiche corrispondevano ad essa con maggior precisione; quindi però si era arrestato per incompiutezza di calcoli e di fronte a difficoltà storiche. [3] Occorreva dunque riprendere in esame con metodo severamente scientifico tutti i termini proposti, e ciò ha fatto l'Angelitti: il quale io ho precorso esponendo da prima i resultati negativi per il 1300, mentre egli ripete i calcoli per ciascuno degli astri tanto per il 1300 che per il 1301 di pari passo, ottenendo maggiore efficacia e persuasione dal contrasto matematico immediato.

[1] Cosí s'intende la dimostrazione che a proposito delle parole di Malacoda fece Piero Bonaccorsi: « Et quando Christo fu passionato aveva anni trentadue e mesi tre, e mesi nove stette nel ventre di María; sicché XXXIII anni stette nel mondo. Metti XXXIII sopra MCCLXVI fa MCCLXXXXVIIII. E perché l'autore pone essere entrato in inferno di nocte et in questa bolgia si ritrova da mattina in su l'aurora e Christo morí in su l'ora della sesta, sicché dall'aurora alla sesta sono cinque ore, però si può conchiudere che l'auctore dié principio alla sua comedia finito l'anno MCCLXXXXVIIII di giovedí nocte cominciato l'anno MCCC. E venne a essere a dí XXV marzo anno MCCC ». (BRUSCHI, *Ser Piero Bonaccorsi e il cammino di Dante* nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, p. 344).

[2] Nella « *Divina Comedia* » *col commento del Tommaseo*, Milano, Pagnoni, 1865, vol. I, 525-38, appendice poi soppressa nelle successive edizioni.

[3] È da ricordare anche GIUSTO GRION, *L'anno della visione della « Divina Comedia » è il 1301 e il dí natale di Dante il 18 maggio 1267*, Udine, 1865. – Trovo citato anche uno ZINELLI come sostenitore del 1301, ma non mi fu accessibile.

I calcoli astronomici, compiuti con tutti i mezzi piú precisi di cui dispone oggi la scienza, mezzi che l'Angelitti indica sottoponendo al lettore intelligente tutti i termini per la soluzione dei problemi e traendone a quando a quando occasione per dare piú esatte intepretazioni di luoghi controversi delle quali i commentatori dovranno tener conto d'ora in poi, conducono ai seguenti risultati: l'opinione che il viaggio cominciasse il 25 di marzo 1301, stile comune, « è la sola che risponda pienamente a tutte le indicazioni scientifiche date nel Poema. Questa data è l'anniversario, in anni giuliani, della morte di Cristo, secondo l'opinione piú diffusa nel medio evo e riconosciuta dalla Chiesa; si accorda rigorosamente col plenilunio astronomico (avvenuto nella notte tra il 24 e il 25), e con le posizioni del Sole (il quale era in Ariete e sette od otto giorni dopo tra l' 1 e il 2 aprile nel 20° grado, non troppo lontano dall'equinozio primaverile, avvenuto il 12 marzo, ed *un segno e piú partito* dal principio dei Gemelli (*Paradiso,* XXVII, 86-87), e corrisponde alle indicazioni di Venere mattutina, di Saturno nel petto del Leone, di Marte nel segno del Leone. Essa soddisfa anche ad altre esigenze, di carattere estrinseco, piú o meno vagheggiate dai dantisti. Il 25 marzo 1301 fu sabato di passione, e la Pasqua quell'anno cadde il 2 aprile: il viaggio dunque, senza bisogno di spostamento di data, viene spontaneamente ad esser collocato nella settimana santa. Resta pure adempiuta la condizione allegorica del Poema, secondo la quale il viaggio, accennando alla rinnovazione del secolo e della rigenerazione morale di Dante, vuole esser posto al principio del nuovo centinaio ».

Dopo ciò è giustificato l'inno che a Dante, poeta e scienziato, innalza l'Angelitti; al quale noi dobbiamo essere grati perché ci ha dato finalmente una serie di osservazioni esatte e accessibili a tutti.

Sotto l'aspetto astronomico adunque egli non solo vince ma stravince; non già un astro o l'altro si trova piú o meno prossimo al punto indicato da Dante, ma tutti convengono maravigliosamente al luogo indicato nella settimana dal 25 di marzo al 2 di aprile 1301, durante la quale si dovrebbe compiere il mistico viaggio.

È lo stesso accordo negli accenni storici? Vediamo.

II.

Non parmi che alcuno abbia mai fatta una trattazione sistematica e compiuta di tutti gli accenni storici che sono nella *Commedia* i quali possono dar luce sul tempo in cui fu immaginata la visione. Il piú compiuto credo sia ancora l'abate Filippo Vedovati [1] che si sforzò di intendere e fare intendere come da alcuni passi piú noti del Poema si debba dedurre essere la visione del 1301; ma veramente egli non si serví di tutti i luoghi che potevano essergli favorevoli, e si aggirò intorno agli altri con

[1] *Intorno ai due primi canti della « Divina Commedia », esercitazioni cronologiche, storiche e morali.* Venezia, Tipografia del Commercio, 1864. — Non ho potuto trovare di lui il *Prospetto cronologico della « Divina Commedia »* e l'*Illustrazione al Prospetto,* Venezia, tipografia del Commercio, 1868.

dati storici malsicuri, con argomentazioni o troppo sottili o stravaganti, come ebbero già a dimostrare il Pasquini e l'Agnelli.[1]

Lascia molto disillusi il Moore, quantunque il compianto professore Bartoli credesse di dover dire che la questione era stata assai bene riassunta nel libro di lui: *The time References in the Divina Comedia, and their leearing on the assumed date and duration of the vision* (London, Nott, 1887). Il Moore con poche osservazioni si sbriga dell'opinione del Grion e del Vedovati intorno al 1301, e dichiara di attenersi al 1300 in virtú di sei luoghi del Poema: il mezzo del cammino, Cavalcanti vivo, i tre mesi di Casella, i nove anni di Cangrande, i cinque anni di Forese,[2] il centesimo anno di Cunizza; conchiudendo che il 1300 è anche piú indicato per essere l'anno del priorato del Poeta, del giubileo, e, ciò che è inesatto, il primo del nuovo secolo.

Anche il prof. Angelitti ha considerato parecchi luoghi storici per vedere quali potevano confortare le sue risultanze astronomiche; una discussione piú ampia ebbe luogo per lettera tra lui e il prof. D'Ovidio (che da qualche tempo con maggior vigore ha rivolto l'occhio alla *Commedia*, già piú cose nuove additando) e fu messa a stampa, insigne esempio di dottrina e di cortesia da ambe le parti:[3] è forse questa corrispondenza ancora quanto di meglio sia stato scritto sull'argomento controverso, e me ne varrò quindi largamente.

I passi del Poema che offrono modo di dedurre piú o meno direttamente il tempo in cui il Poema stesso fu scritto, mi paiono venti, se bene ho contato, ma bisogna confessare altresí che alcuni sono cosí indeterminati da non servire a nulla. Passiamoli brevemente in rassegna e poi tireremo la somma.

1. *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* — Troppo corrono i commentatori a indicare come termine esatto cosí significato l'anno trentacinquesimo della vita di Dante. Questi nel *Convito* (IV, 23) assomiglia la vita umana ad un arco continuo: « Là dove sia il punto sommo di questo arco.... è forte da sapere: ma nelli piú io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso sia nel trentacinquesimo anno ». Si stimava Dante *perfettamente naturato?* Ancora: nel medesimo *Convito* (I, 3), si duole di essere stato cacciato da Firenze, nel cui dolcissimo seno « nato e nudrito fui fino *al colmo della mia vita* »; ora, se egli nacque nel 1265 e la sentenza di bando è del 1302, il *colmo della vita* diviene l'anno 37 e però *il mezzo del cammino* può essere l'anno 35 o l'anno 36 di vita a seconda che la visione è del 1300 o 1301. Questo primo luogo dunque non ci offre nessun argomento decisivo.

Non sono, dirò come corollario, da richiamare a questo proposito i vv. 50-51 *Inferno*, XV: *mi smarri' in una valle Avanti che l'età mia fusse piena*, poiché lo *smarrimento* è il tempo in cui vi entrò pien di sonno; tempo anteriore a quello in

[1] Pasquini P. V., *La principale allegoria della « Divina Commedia ». Con un'appendice sul tempo del viaggio dantesco*, Milano, Battezzati, 1875. — Agnelli G., *Topocronografia del viaggio dantesco*, Milano, Hoepli, 1891.

[2] *Storia della Letteratura italiana*, VI, parte I, p. 207 *n.*

[3] Di Forese dice poco esattamente: « He is generally said to have died in the end of 1295 ».

[4] *L'anno della visione dantesca* nella *Rassegna critica della Letteratura italiana*, 1897, II, 197-207.

cui egli *si ritrovò* nella valle stessa, ossia acquistò la coscienza di esservi, d'onde incomincia la visione.

2. La profezia di Ciacco (*Inferno*, VI, 64-72). — Trattandosi di profezia dobbiamo affrontare una pregiudiziale; Dante pone la questione nettamente nell' *Inferno*, c. X, 97-98, quando chiede, dubbiando, a Farinata:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> dinanzi quel che il tempo seco adduce,
> e nel presente tenete altro modo.

Dante ha capito che i dannati prevedono le cose future, [1] ma per le cose presenti non sa qual modo tengano, non sa quale legge li governi. Farinata risponde:

> Noi veggiam, come quei c' han mala luce,
> le cose, disse, che ne son lontane;
> cotanto ancor ne splende il sommo duce:
> quando s'appressano o son, tutto è vano
> nostro intelletto; e s'altri no 'l ci apporta
> nulla sapem di vostro stato umano.
> Però comprender puoi che tutta morta
> fia nostra conoscenza da quel punto
> che del futuro fia chiusa la porta.

Intendo: — Noi vediamo, come i presbiti, le cose lontane; tanto di grazia concede ancora a noi Iddio: quando divengono prossime o presenti non sappiamo piú nulla (*tutto l' intelletto*; anche la memoria? e neppur piú ricordano ciò che previdero?), e se altri non ci reca notizie nulla sappiamo delle cose del mondo (ecco perché Ciacco sa dove sono coloro che *a ben far poser gli ingegni*, ma Cavalcante non sa di Guido vivo, né Alberigo sa come *'l suo corpo stea nel mondo su)*. E però puoi capire che la nostra conoscenza finisce del tutto quando le cose cessano di essere future. [2] — Quale è questo limite?

Le parole di Ciacco, per ciò che or ora vedremo, ci darebbero, secondo una interpretazione di cui sono suscettibili, come termine minimo della visione un mese, ma ciò sarebbe in grave contraddizione con la chiaroveggenza di Cavalcante, già cessata per un fatto che doveva compiersi a cinque mesi di distanza. Tutte le altre profezie,

[1] Si noti che Dante nulla dice intorno alla prescienza delle anime del Purgatorio, e però è da tenere che per esse non ponga alcuna limitazione. Cosí pensando parmi faccia male il MOORE (*Op. cit.*, p. 117) allegando *Purgatorio*, XIV, 118-19, nel qual luogo si accenna alla prossima morte di Maghinardo Pagano (16 agosto 1302): ma il fatto che Guido da Montefeltro non la prevede (*Inferno*, XXVII, 49-51) forse si può addurre come nuovo argomento che i dannati nulla piú sanno degli avvenimenti prossimi. Per la medesima ragione che è prescienza di un'anima purgante non tengo conto della profezía intorno alla morte di Alberto dalla Scala (10 settembre 1301) in *Purgatorio*, XVIII, 121-23.

[2] L' interpretazione comune mi pare un non senso: la nostra conoscenza sarà del tutto estinta dopo il giudizio universale; ché vale: noi non vedremo piú il futuro quando non ci sarà piú il futuro. — Il *però* è conseguenziale; e Farinata riassume. — I codici hanno *fia* o *sia?*

che hanno un termine relativamente ristretto, il quale però non possiamo dire sia il termine minimo, è notevole che in genere convengano su per giú alla stessa epoca; infatti la minaccia di Farinata non si può potrarre oltre al 1304; ser Brunetto si spinge con una allusione determinata *(l'una parte e l'altra avranno fame di te)* a poco prima di quell'anno medesimo; Nicolò III vede la morte di Bonifacio al 1303 e si maraviglia che la visione gli mentisca; Vanni Fucci allude ai fatti del 1301-1302; Camicion de' Pazzi vede il tradimento di Carlino per la resa del castello di Piantravigne nel giugno 1302. In conseguenza dovremmo aggiungere che se Alberigo non sa del corpo proprio né di quello di Brancadoria, la morte di essi corpi doveva essere prossima: a meno che nuova legge non ponessero i diavoli che li tenevano in vita.

Dopo questa digressione necessaria torniamo a Ciacco; il quale dovette proprio essere stimato ed esperto uomo di corte, come Marco Lombardo, perché Dante pensasse di chiedere a lui non soltanto notizie, ma giudizi politici e morali intorno alle cose e agli uomini della città partita. *A che verranno?* chiede il Poeta.

. . . . Dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

L'indeterminatezza propria della profezia ci pone qui in grave imbarazzo, ché ogni frase può prestarsi a doppia interpretazione. Per *lunga tenzone* intenderemo le brighe civili che dal 1295 al 1300 prepararono la nuova divisione dei Cerchi e dei Donati, o le lotte dei Cerchi e dei Donati dal calendimaggio del 1300 al giugno 1301? *Verranno al sangue* sarà, nella prima ipotesi, la rissa del calendimaggio o l'aggressione (ma ci fu sangue?) ai consoli delle arti la vigilia di s. Giovanni del 1300, o un'altra rissa, a noi non nota, piú vicina al giugno 1301? La *cacciata con molta offensione* fatta dai Cerchi sarà quella dei capi d'ambe le parti del 24 di giugno 1300 ordinata in vero da un priorato di cerchieschi o di bianchi? allora fu in fatto offesa la parte nera, perché tosto si permise agli amici bianchi di tornare da Sarzana, cosí che Corso Donati ruppe i confini per conto proprio e andò a Roma a rinvigorire le pratiche di sua parte, la quale in Firenze si dette a cospirare con maggior vigoría. O sarà la cacciata di alcuni di parte nera dopo la congiura di s. Trinita nell'estate del 1301? Ma in questo secondo caso (se non si allude ai fatti piú crudeli di Pistoia) quale fu la *molta offensione?* Il D' Ovidio scrisse di recente che l'espressione *Verranno al sangue e la parte selvaggia Caccerà l'altra* « dà idea di fatti consecutivi e collegati insieme, non già di due fatti tra cui corra un intervallo di ben tredici o quattordici mesi »; e però meglio converrebbero cosí la rissa di calendimaggio come l'aggressione del 23 di giugno col bando del 24 di giugno 1300 pronunziato dallo stesso Alighieri priore, che non col bando del giugno 1301: e si noti che, tanto nell'uno che nell'altro caso, non fu un bando generale dei neri, ma di alcuni capi dei neri; di piú la prima volta si aggiunse l'offesa per ingiustizia nel trattamento posteriore.

Ma, nella ipotesi che Ciacco alluda alle lotte dal 1295 al 1300, dove è la profezía? O Ciacco ha vedute queste lotte una volta quando erano future e le ricorda ora quando, essendo prossime o presenti, non le vede piú? Parimenti: ammessa invece l'allusione ai fatti del maggio e del giugno 1300, se il viaggio del Poeta si compie nel marzo o nell'aprile, come sta la legge della presbiopía dei dannati? Come mai Ciacco vedrebbe cose a un mese di distanza, e Cavalcante non saprebbe invece che suo figlio è ancor vivo cinque mesi prima della morte di lui? Minore il disaccordo se il viaggio fosse del marzo 1301 e se Ciacco parlasse dei fatti del giugno successivo: sarebbero sempre tre mesi, invece di uno; ma convenieza si avrebbe soltanto rimanendo il viaggio al 1300 e riferendo le allusioni di Ciacco al 1301.

Altro quesito: la seconda parte della profezía segue logicamente alla prima e le parole *Poi appresso infra tre soli* sono in relazione all'ultimo avvenimento prima ricordato, oppure Ciacco riprende il discorso riferendosi al tempo del colloquio? E cioè dobbiamo interpretare: entro tre soli da questa cacciata cadrà la parte selvaggia — oppure: dopo tali fatti, entro tre soli da oggi, cadrà a sua volta la parte selvaggia.?[1]

Nel primo caso, in conseguenza delle due ipotesi già esposte, bisogna calcolare i tre soli o dal giugno 1300 oppure dal giugno 1301; e con ciò si va al giugno 1303 o al giugno 1304; nel secondo caso, se il viaggio è del marzo o dell'aprile 1300 o del marzo 1301, si va al marzo o aprile 1303 o al marzo 1304. Nel primo caso, poiché nessun fatto saliente avvenne nel 1303, bisogna per forza avanzarsi fino al 1304, quando troviamo il tentativo della Lastra al 20 di luglio, che pose fine per allora agli sforzi degli esuli. Ma bene osservò il D'Ovidio dicendo: « non par possibile che la caduta di parte bianca consista in un fallito colpo di mano per rimpatriare, anziché in tutta la sequela delle opposizioni e proscrizioni dal novembre 1301 all'ottobre 1302 ». E aggiungo io: se si è potuto per quel tale che *testé piaggia* (sia prendendo il *testé* nel senso di *poco fa* come in quello di *fra poco* col verbo al presente in cambio del passato o del futuro, come vuole lo stesso D'Ovidio) fare i nomi di Carlo di Valois o di Bonifazio VIII, per il 1304 non può essere *la forza* del primo perché occupata in Sicilia, non del secondo perché già morto; inoltre non pare che la sconfitta dei Bianchi assalitori il 20 di luglio 1304 sia dovuta a *forza* di nessun personaggio famoso che per l'addietro avesse piaggiato i fiorentini.

All'incontro, nel secondo caso, computando i *tre soli* dal giugno o dal marzo o dall'aprile 1300, arriviamo al 1303; la profezia di Ciacco allora, dopo aver accennato ai fatti del 1300 o del 1301, continuerebbe a narrare, computando però dal momento del colloquio, la caduta di parte bianca provocata dalla forza di Carlo o di Bonifacio, ma non già segnata da un fatto particolare, bensí continuata per tutta la sequela delle proscrizioni del 1302 e 1303 sotto i tre potestà Cante de' Gabrielli, Gherardino da Gambara e Fulcieri da Calboli; né è alcuno il quale possa dimenticare ciò che di

[1] Il VEDOVATI voleva spiegare *infra tre soli* nello spazio di tre giorni, che sarebbero, il 2, 3, 4 di novembre 1301, precedenti al 5 in cui Firenze si diede a Carlo di Valois. Con tale interpretazione meglio sarebbe intendere i giorni 5, 6 e 7, e cioè da questa dedizione all'ingresso di Corso Donati e alle dimissioni della Signoría bianca; ché il giorno 8 prese possesso la nuova Signoría de' neri, e con ciò la parte bianca si poté dire caduta.

quest'ultimo sente il Poeta nel *Purgatorio,* XIV, 55-66. Concludendo, potremo dire adunque che per quanto questo luogo offra campo a varie interpretazioni, tuttavía rimane come piú probabile quella per cui Ciacco deve parlare nel 1300.

3-4. Farinata (*Inferno*, X, 79-81); Brunetto Latini (*Inferno,* XV, 70-72); Cacciaguida (*Paradiso*, XVII, 61-69). — Questi tre luoghi alludono, per ciò che a noi importa, ad un medesimo momento della vita dell'Alighieri, e cioè al primo tempo dell'esilio e alla fine d'ogni prossima speranza di rientrare nel *bell'ovile;* ma ser Brunetto e Cacciaguida non dànno alcuna determinazione di tempo e però li lascieremo da parte per servircene solo come di sussidio. Farinata annuncia a Dante che non si *raccenderà cinquanta volte la faccia* della luna [1] ch'egli saprà quanto sia difficile ad un esule tornare in patria. Per lo piú i commentatori videro qui una allusione al fatto della Lastra, e però ebbe buon giuoco l'Angelitti osservando che col porre il viaggio nel 1300, passarono piú di 53 lunazioni fino al luglio 1304; mentre trasportandolo al 1301 sarebbe piú esatta la frase *non cinquanta volte.* Altri, per rimanere entro le cinquanta lunazioni, volle che s' intendesse dei tentativi di pacificazione del Cardinale da Prato (10 di marzo-8 di giugno 1304); ma ottimamente osserva il D' Ovidio non parer verosimile che la pesante arte di ritornare in patria si debba riconoscere nelle prediche d' un frate e non piuttosto « in tentativi guerreschi disperati degli esuli stessi, tanto piú che tra Farinata e Dante si gareggia appunto di violente cacciate e di vittoriosi ritorni ».

Ma, vediamo meglio fino a quando possa presumersi che Dante sia stato con gli altri esuli ed abbia cooperato ai loro tentativi: perché, a rigore, non si può dire che i profughi sapessero quanto sia difficile l'arte di tornare in patria, finché pieni di ardore e di speranze adunavano forze e campeggiavano minacciosi; né credo si debba per chiarire questo passo cercare un fatto particolare, allo stesso modo che non si deve cercare, come abbiamo visto, in un dato episodio la caduta di parte bianca. A me pare che occorra invece cercare in qual momento Dante sia stato costretto a riconoscere difficile l'arte di tornare: e ciò non poté essere se non dopo falliti i tentativi o almeno esser stati quelli avvenuti e quelli che si preparavano giudicati da lui insufficienti e inadatti. Al tentativo della Lastra, Dante, per certo, non fu: egli si gloria di aver fatta parte per sé stesso prima di quella *bestialità* per la quale i suoi compagni ebber rossa (o *rotta*) *la tempia:* né per il *processo* dei fatti credo ci dobbiamo allontanare fino al 1306 poiché il testo ci limita con un *poco appresso.* Ed è forse perché egli aveva giudicati bestiali i piani de' fuorusciti, o, almeno, quelli de' piú arditi con a capo Baschiera della Tosa, che costoro si erano già rivoltati contro di lui: *ingrati* per ciò ch'egli aveva fatto innanzi in pro di sua parte, *matti* nelle loro attuali deliberazioni, *empi* o per accuse di viltà e di tradimento scagliate contro di lui, o, peggio, per attentati alla sua vita, ché, dopo l'una anche *l'altra parte avrà fama di te*, gli annuncia Brunetto.

Se è vero ciò che narrano le *Chiose anonime* e l'*Ottimo* (i luoghi son citati anche nel commento del Casini) bisognerebbe dire che Dante si allontanasse da' compagni nella primavera del 1304; ma dubito si debba retrocedere ancora. Dante prese parte,

[1] Con la parola *raccendersi* intende Dante il novilunio o il plenilunio? Si confronti con la frase d'Ulisse (*Inferno*, XXVI, 130-31), benché paia soddisfacente la chiosa del Lombardi.

di certo, alle pratiche del 1302 e alla prima guerra mugellana; senza dubbio egli fu pure alla seconda nella primavera del 1303, poiché, anche non prestando fede alla sua andata a Verona per chiedere aiuti d'armati agli Scaligeri, è di molto peso il fatto che quella guerra fu comandata da Scarpetta Ordelaffi e Flavio Biondo ci mostra l'Alighieri segretario o vice segretario di quel signore proprio nel 1303. Invece, Dante, che aveva firmato impegnandosi con gli altri a S. Godenzo, non appare piú tra i centotrentun fuorusciti bianchi, mutuanti a Bologna pochi scudi per le spese di guerra (le cose andavan male!), firmatari del rogito 18 di giugno 1303. Fece egli adunque parte per sé stesso nella state del 1303 quando si dovette convincere che con quelli uomini e con quei mezzi il tornare in patria era difficile?

Se è cosí, la profezía di Farinata sta tanto bene al 1300, che il vincitore all'Arbia poteva limitarsi a dire *quaranta volte*, e sarebbe stato esattissimo. [1]

5. Cavalcante (*Inferno*, X, 60-72; 109-111). — Il passo è de' piú noti; la scena rapida, drammatica. Alla domanda di Cavalcante perché il proprio figlio Guido non fosse con Dante, questi risponde che Guido *ebbe* un disdegno, per cui tal viaggio sarebbe stato per lui impossibile.

> . . . . Come
> dicesti « egli ebbe? »; non viv' egli ancora?
> non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Dante resta muto; Cavalcante crede il silenzio una dolorosa conferma, e ricade nella tomba infocata. Il lettore, bene osservò l'Angelitti, rimane sotto l' impressione che Guido fosse morto veramente; e in tale convinzione il Poeta lo lascia durare dal v. 72 fino al v. 109.

Qui Dante, dopo chiesta a Farinata la spiegazione sulla prescienza dei dannati, che già abbiamo esaminato, riprende:

> Allor, come di mia colpa compunto,
> dissi: « Or direte dunque a quel caduto
> che il suo nato è co' vivi ancor congiunto »;

e aggiunge: poc' anzi tacqui perché pensava maravigliandomi come mai egli non lo sapesse. — Dunque Guido è vivo e però siamo nel marzo o nell'aprile del 1300; Cavalcante non sapeva piú nulla del figlio perché la morte di questo era prossima, di lí a cinque mesi. [2] Ma l'Angelitti acutamente: « Io non so se il povero padre trovasse o no magra la scusa e si rassicurasse sulla sorte del figliuolo. So che gl' interpreti l' hanno trovata di giusto peso ». Tuttavía ha un dubbio: « che nel verso 111 sí contenga una pietosa menzogna? » Il D'Ovidio rispose: « . . . . quell'*ebbe* il De Sanctis ed io ce lo siamo sempre spiegato come un accenno agli anni giovanili, ormai lontani anche nel 1300, nei quali Dante e Guido, travolti piú tardi dalla fiumana politica, avevano lietamente disputato di poesia e di poeti. Ma ora che a Lei, per legittima di-

[1] Infatti dal 25 marzo 1300 al 18 giugno 1303 si hanno giorni 1180 e quindi 40 lunazioni esatte ciascuna di giorni 29 $^{1}/_{2}$.

[2] È curioso che lo Scartazzini cosí nel *Commento* come nell'*Enciclopedia dantesca* ponga la morte di Guido nel 1302.

fesa, non è ripugnato di mettere in campo quella nuova supposizione che l'*ebbe* indichi il fatto reale e la posteriore smentita sia una pietosa menzogna, Le dirò che anche la frase *come di mia colpa compunto* fu per me qualcosa di vago, da potersi attagliare anche all' intento Suo. Solamente non bisogna dimenticare che la reticenza di Dante e il suo distrarsi per correr dietro a un problema d' indole generale, se a noi moderni fa un' impressione di stravaganza spietata, ha nel poema di Dante molteplici riscontri, com' Ella ben sa. Quel punto della chiaroveggenza limitata delle ombre, importava troppo a Dante, perché non dovesse cercare l'occasione di darvi un rilievo solenne. Quella, mi lasci dire, presbiopía delle ombre gli veniva nientemeno per procurarsi due molle di tutta la macchina drammatica del Poema: la capacità delle ombre a profetare a lui il futuro, la curiosità delle ombre di sapere il presente la quale da lui si sarebbe potuta appagare in ricambio ». Ottimamente; e di conseguenza Dante non poteva discordare da ciò che gli piacque fingere proprio nel momento in cui enunciava questa legge della chiaroveggenza: e però se il v. 111 fosse una pietosa menzogna, Guido doveva esser morto. In tal caso bisogna anche ammettere che egli non fosse convenuto alla riviera d'Acheronte, altrimenti sí come Ciacco sa degli altri fiorentini, benché venuto dopo di loro, tanto piú, pare, Cavalcante avrebbe dovuto sapere del figlio venuto dopo; figlio che la tradizione (non dico lo stesso disdegno) indichirebbe destinato proprio a quell'arca medesima dov'egli era. Di piú: Dante avrebbe evitato d'incontrare il primo de' suoi amici (quanti ricordi della giovinezza svelati!), egli che ha voluto incontrar Forese? O Guido, che mandò già da Sarzana:

> . . . . . novelle di sospiri
> pieni di doglia e di molta paura,

quando morte strinse *l'anima che trema* avrebbe sparso quella lagrimetta per cui sarebbe stato invece ancor *rivolto alla marina dove l'acqua di Tevere s'insala?*

Se neppur questo passo è decisamente favorevole all'una o all'altra delle ipotesi sulla data della visione, tuttavía, tutto considerato, han piú diritto d'invocarlo coloro che, non ammettendo la pietosa menzogna, stanno per il 1300. Cavalcante non sa nulla del figlio perché la morte di questo era prossima.

6. Il giubileo (*Inferno*, XVIII, 28-33; *Purgatorio*, II, 98-99). — La bolla di Bonifacio VIII che promulgò il giubileo fu pubblicata il 22 di febbraio 1300; dichiarava però incominciato il giubileo stesso « a festo nativitatis Domini nostri Jesu Christi praeteritu ».

Il primo dei due luoghi ricordanti il giubileo credo anch' io con l'Angelitti che non possa servire a determinare il tempo della visione, ma si debba riferire piuttosto a quello della narrazione, al momento in cui Dante scriveva quel canto. La frase: *l'anno del giubileo* indica un tempo lontano; è un paragone che sovviene al Poeta e nulla ha da fare col momento in cui Dante è nella prima bolgia; i due presenti *hanno* e *vanno* sono in dipendenza logica del passato *hanno tolto* che li precede e debbono anch' essi interpretarsi come passati. Con ciò non dico tuttavía irrefutabile l'altra interpretazione: — Nel fondo i peccatori camminavano in due schiere come i romani, l' (quest') anno del giubileo, hanno trovato il modo di dividere con uno steccato il

ponte a S. Pietro, cosí che da un lato tutti i pellegrini marciano verso Castel s. Angelo, dall'altro tutti tornano verso Monte Giordano; — nel qual caso saremmo indubbiamente nel 1300, ma ammettendo che Dante scrivesse quel canto nel 1300.

Il passo del *Purgatorio* pare invece offrire una data precisa: Casella, maravigliandosi Dante di vederlo arrivare soltanto allora per quanto morto da tempo addietro, risponde che l'angelo il quale tragitta le anime morte in stato di grazia [1] gli negò piú volte il passaggio, con giusto volere; ma alla fine:

. . . . . da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace,

nel *vasello snelletto e leggero*. Tutti intesero sempre che Casella dica *da tre mesi in qua;* e cioè dal principio del giubileo, 25 di dicembre, l'angelo avrebbe con *tutta pace*, senza opposizione, accolto tutte le anime che s'affollavano alla riva di Ostia, e però i tre mesi porterebbero precisamente al 25 di marzo, o, piú esattamente, al 27 di marzo, quando Dante sarebbe riuscito a riveder le stelle secondo l'opinione tradizionale intorno al suo viaggio. Ma il Sorio [2] sostenne che Casella non poteva dire cosí se non la mattina di Pasqua 10 di aprile, quando Dante, avendo incominciato il viaggio l' 8, si sarebbe trovato sulla spiaggia del Purgatorio, perché tornando indietro di tre mesi si arriva al 10 di gennaio 1300: « Nel qual dì 10 gennaio erano finiti appunto quei quindici giorni da Natale 25 dicembre, apertura del giubileo, che bisognavano impiegar dai fedeli pellegrini di tutta l'orbe cattolica nelle visite prescritte, per lucrar l' indulgenza plenaria in suffragio delle anime del Purgatorio. Ai tre mesi dunque detti da Casella dai 10 di aprile retro, aggiungendovi questi 15 giorni necessari alle visite, abbiamo il conto preciso, che a' dí 10 di aprile giorno di Pasqua, da soli tre mesi addietro la indulgenza del giubileo fu applicata effettivamente alle anime del Purgatorio, perché dalla apertura del giubileo nel Natale, fino al giorno di Pasqua 10 aprile, corrono appunto prima i 15 giorni delle visite, per quei tre mesi che furon detti di applicazione effettiva della indulgenza plenaria di quel giubileo alle anime del Purgatorio ». [3]

A difendere la causa del 1301 venne il Tommaseo interpretando *ha tolto* non *ha cominciato a togliere*, ma *ha finito di togliere;* il che porterebbe a tre mesi dopo finito il giubileo e precisamente al marzo 1301. Ma io non riesco a capire per quale ragione se l'angelo fino a tre mesi addietro avesse durante tutto un anno levato senza far opposizione chiunque aveva voluto entrare nella barca, a Casella negasse il passo piú volte (quando, se non in quell'anno?) e l'avesse invece ricolto dopo finito il tempo del pérdono straordinario, ciò che è assurdo.

L'Angelitti osserva « che l' interpretazione data alle parole di Casella, allusive al giubileo, per quanto bene immaginata, non ha un fondamento molto sicuro ». La concordanza e la traduzione dei commentatori ha veramente grande peso; e confesso di

[1] Noto che Dante si finge presente all'arrivo di anime nuove così all'Inferno come al Purgatorio; non al Paradiso.

[2] *Lettere dantesche a F. Longhena* nella *Collez. di opusc. danteschi,* del conte PASSERINI, num. 36.

[3] Vedi nella citata recensione del Marzi riferita (pag. 95, num. 2), una osservazione della signorina BICE AGNOLETTI a conforto di questa interpretazione.

non conoscere altre spiegazioni di questo luogo se non quella stravagante del Vedovati, già confutata dal Pasquini e della quale è inutile occuparsi. Con ciò si conclude che anche per questo accenno di Casella bisogna mantenere la data del viaggio nel 1300.

7. Nicolò III (*Inferno*, XIX, 52-54). — Il luogo non reca espressa una data; papa Nicolò, credendo che colui che sta ritto presso la buca sia papa Bonifazio, la morte del quale egli leggeva nel futuro all'anno 1303, esclama maravigliato che *di parecchi anni* gli *mentí lo scritto*. Il D'Ovidio osserva esser « piú conveniente che i *parecchi anni* di vita che rimanevano a Bonifacio sien quasi quattro (marzo 1300-ottobre 1303) anziché quasi tre ». Non è una ragione decisiva, ma sufficiente per dire che anche questo accenno è piú favorevole al 1300. Un dubbio mi nasce da quel *mentí* al passato: non potrebbe Nicolò conservare soltanto il ricordo dello *scritto*, e la visione diretta del futuro essere già venuta meno? In tal caso avremmo un termine intermedio fra la presbiopía e la vanità di tutto l' intelletto.

8. Malacoda (*Inferno*, XXI, 112-114). — Della data espressa in questo luogo ho dovuto per necessità occuparmi sul principio di questo studio; e però basti ricordare che essa non conchiude con certezza per nessuna delle due date presunte.

9. Vanni Fucci (*Inferno*, 143-151). — Breve ed esauriente il D'Ovidio rispondendo all'Angelitti: « Vanni Fucci, e non lo dico *perché doler ten debbia* fa un po' le fiche al suo 1301. Non solo distingue bene, quantunque all'ingrosso, la successione degli avvenimenti (*Pistoia in pria.... Poi Firenze*); ma se il dimagrarsi di Pistoia di Neri allude, come tutti intendono, a un fatto del maggio 1301, s'addice meglio alla presbiopía delle ombre che la predizione risalga al marzo 1300, cioè a quattordici mesi innanzi l'avvenimento, che non al marzo 1301, cioè a un solo bimestre di distanza ».

10. Alberigo de' Manfredi (*Inferno*, XXXIII, 120 segg.). — Già ho dovuto considerare questo luogo ragionando della chiaroveggenza de' dannati, e conchiusi allora che la morte del corpo rimasto in terra avrebbe dovuto essere prossima. Riguardo alla data del viaggio non se ne può trarre di piú di quello che ne trasse ancora il D'Ovidio; il quale avvertí che se si scoprisse che la data precisa della morte di Alberigo e di Brancadoria fu prima o poco dopo il marzo 1301, ciò sarebbe grave argomento contro il porre il viaggio nel 1301; ma se morirono nel 1302 il guaio sarebbe invece per l'opinione comune perché Alberigo avrebbe potuto vedere nel futuro tale morte, a meno che il fatto sopranaturale dello spirito diabolico che supplisce l'anima già dannata non implichi una regola fuori dell'ordinario.

11. Nino Visconti (*Purgatorio*, VIII, 73-75). — Il giudice gentile per cruccio maritale e per dritto zelo di guelfo deplora con parole severe che Beatrice d'Este, sua moglie, l'abbia dimenticato

poscia che trasmutò le bianche bende

di vedova nel velo di novella sposa di Galeazzo Visconti, ghibellino. Il luogo par decisivo: *trasmutò* indica un fatto compiuto, e le nozze, fermate nel maggio, furono celebrate in Modena il 24 di giugno 1300 e Beatrice entrò in Milano il 3 di luglio! in conseguenza Nino non avrebbe potuto usare quella forma né nel marzo né nell'aprile 1300, ma sí nel 1301. Avvertí la contraddizione il Del Lungo, il quale anzi

osservò che agevolmente poteva il Poeta usare altra forma (*Poi che trasmuterà le bianche bende*), continuando, come fa, nel verso seguente la severa profezia:

le quai convien che, misera, ancor brami;

misera, perché tosto coinvolta nelle tempestose vicende dei Visconti cacciati in esilio nel 1302.

Allegò questo argomento l'Angelitti in pro della sua tesi; il d'Ovidio lo riconobbe formidabile argomento, tanto piú che trattandosi di un amico del Poeta e di nozze principesche che ebbero importanza politica non lieve, una distrazione del poeta era impossibile; pur la consueta acutezza gli fece trovare un'uscita che dà molto da pensare, e, almeno, all'argomento toglie l'apparenza formidabile. Nino, osserva il D'Ovidio, vede la moglie sua nelle miserie che, fino dal 1302, le procurerà l'esser moglie del Visconti: « Ciò bastava a dargli la certezza del nuovo matrimonio, e quanto alla precisa data di questo egli poté, per accoramento di gelosía, supporlo già accaduto nel momento che parlava a Dante; poté, appunto perché il presente le ombre non lo vedono ». Non si dissimula tuttavía l'arguto critico che sarebbe stato piú naturale che Nino « chiedesse con ansia a Dante se era già successo quel matrimonio di cui intuiva i tristi effetti avvenire ». Insomma questa profezía pare costringerci ad accettare il 1301; a meno di non ammettere una distrazione in Dante, e non grande, ma di quattro o cinque mesi, se si vuole rimanere fedeli al 1300.[1]

12. Corrado Malaspina (*Purgatorio*, VIII, 133 segg.). — Il vecchio Corrado predice a Dante ch' egli conoscerà per prova la liberalità di casa Malaspina *prima che il sole si ricorchi sette volte nel letto del Montone*, dov' era a punto nel tempo del colloquio. Ciò vuol dire che *non* tornerà sette volte la primavera: e a partire da quella del 1300 la profezía doveva avverarsi prima di quella del 1307. Dante infatti fu ospite dei Malaspina indubbiamente già nell'ottobre del 1306. Questa volta il 1301 non si può difendere in nessun modo.

13. Oderisi (*Purgatorio*, XI, 140). — Il miniatore, supponendo che a Dante riuscisse scura la frase *tremar per ogni vena*, aggiunge: *poco tempo andrà* che i tuoi concittadini faranno in modo che te la potrai spiegare da te stesso. Ma noi non possiamo spiegare in nessun modo determinato il *poco tempo*, e però di questa profezia non è da far conto.

14. Ugo Capeto (*Purgatorio*, XX, 70-75). — Anche qui non abbiamo indicato che un *tempo non molto dopo ancoi*, nel quale Carlo di Valois uscirebbe di Francia. Carlo si mosse nell'estate del 1301; con buona volontà si potrebbe dire che, proponendosi il computo per giorni, la frase non guasta col 1301.

15. Forese Donati (*Purgatorio*, 76-78). — È il compagno delle scappate giovanili che il Poeta incontra; il colloquio è tutto intimo: si parla della Nella, soletta nel bene operare, di Beatrice, come persona nota; e Dante sa che nell'amico *prima fini la possa di peccare* che non *sorvenisse l'ora del buon dolore*, e da quell'ora *cinqu'anni*

[1] Il Marzi, nella citata recensione, osserva che seguendo l'anno pisano, poiché Nino era di Pisa, il matrimonio sarebbe avvenuto nel 1299, e a tale anno lo pone il cronista Galvano Fiamma che fu presente all'avvenimento. In tal caso cadrebbe ogni difficoltà per il 1300.

non son vòlti infino a qui. Il Del Lungo (e che cosa non ha egli visto della Firenze di Dante?) trovò nel registro di S. Reparata l'atto di morte di Forese di Simone Donati in data 28 di luglio 1296. Se il colloquio accadeva nella primavera del 1300 non erano passati neppure *quattr'anni,* ché mancavano ancora quattro mesi; per giustificare i *cinqu'anni* bisogna andare al 1301.

Un'osservazione: de' tre luoghi dove si ricordano Guido, Nino e Forese, il primo rimane molto dubbio, e gli altri due sono proprio i piú favorevoli al 1301; a meno di non ammettere errore o dimenticanza in Dante, e ciò sarebbe proprio per fatti attinenti agli amici piú cari.

16. La *decenne sete* (*Purgatorio,* XXXII, 2). — Questa indicazione è stata considerata largamente dall'Angelitti sulla base del § XXX della *Vita nuova;* e benché egli abbia seguíto la vecchia lezione (*Secondo l'usanza d'Italia*), dichiarò pure che la variante *Arabia* indicatagli dal D'Ovidio non mutava le sue conclusioni; le quali sono queste. Secondo l'interpretazione comune da quel passo si deduce che Beatrice morí nel giugno 1290; ma da tale data al tempo della visione, di marzo, non decorse un numero intero di anni. L'espressione dunque di *decenne sete* è approssimata e può essere una sete di 9 anni e 9 mesi o di 10 anni e 9 mesi. Ma l'Angelitti riprende un'altra interpretazione, già accettata dal Dionisi e dal Carducci e che gli sembra piú esatta. Nel passo della *Vita nuova* « non è detto che nell'anno della morte di Beatrice il numero 10 *si compiva* nove volte, ma bensí che quell'anno era tale, che il *numero 10 era già nove volte compiuto in quel centinaio* ». Sembra quindi piú ragionevole intendere che l'anno 1290 fosse già trascorso, e che la morte di Beatrice avvenisse nel 1291, nella ipotesi che per primo anno del secolo decimoterzo si ritenga l'anno 1201. L'Angelitti trova confermata la data del 1291 anche dai versi del *Purgatorio,* XXX, 124-5:

> Si tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade e mutai vita;

poiché dicendo Dante nel *Convito* (IV, 24) che la seconda età o gioventú comincia col 26° anno, se Beatrice nacque, come si ritiene, tra il febbraio e il giugno 1266 e arrivò a mettere il piede sulla soglia della seconda età, significa che toccò il 26° anno, e però morí nel giugno 1291. Ma tutto ciò non offre una data sicura per l'epoca della visione; poiché potendosi interpretare *decenne* con la differenza di un anno, come s'è detto, facendo morta Beatrice nel 1290 la visione può essere nel 1300 o nel 1301, e ponendone la morte nel 1291 la visione potrebbe stare nel 1301 e nel 1302.

17. Cunizza (*Paradiso,* IX, 39-40). — L'amata di Sordello, che or lietamente indulge a sé stessa, additando il poeta Folchetto dice che di lui:

> grande fama rimase, e, pría che moia,
> questo centesim' anno ancor s' incinqua.

L'Angelitti, dopo aver notato che la parola *centesimo* è adoprata nel senso di secolo o spazio di cento anni nel XXII del *Purgatorio* (v. 91) come *millesimo* significa spazio di mille anni nel XX del *Paradiso* (v. 129), conviene che nella frase di Cunizza

centesim'anno non può significare che l'ultimo anno del secolo, e però questo luogo sarebbe decisivo per il 1300. È vero che l'Antonelli propose di leggere

> . . . . e, pria che moia
> questo centesim'anno, ancor s'incinqua,

e spiegò che il quintuplicarsi della fama di Folco sarebbe dovuto all'annunzio che Dante avrebbe dato al mondo di averlo trovato in Paradiso, ma tenne anch'egli fermo che il *centesim'anno* fosse il 1300.

L'Angelitti par qui cavillare un pochino quando obbietta che Dante non annunziò tal fatto se non molti anni dopo il 1300; facilmente si può rispondere che Cunizza poteva ritenere la fama di Folco assicurata dal momento che aveva additata la *loculenta e cara gioia propinqua* a Dante, il quale, se non col Poema, in altro modo, o nei discorsi consueti avrebbe rinnovata la fama di Folco appena tornato nel mondo. Egli è vero che l'onestà scientifica scaccia presto il cavillo, sí che l'Angelitti ebbe poi a scrivere che la frase di Cunizza gli « fa spavento contro il 1301 ».

18. Cacciaguida (*Paradiso*, XVII, 49-51). — Troviamo ora un conforto alla data sostenuta dal dotto astronomo, il quale ebbe appunto a scrivere che il *questo già si cerca* di Cacciaguida sarebbe di gran momento se alludesse a fatti precisi. Il vecchio crociato annuncia al pronipote l'esilio; a te converrà, dice, calunniato come Ippolito, partire di Fiorenza, poiché

> Questo si vuole, questo già si cerca
> e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> là dove Cristo tutto dí si merca.

Dunque nel tempo della visione già la Curia romana voleva l'esilio del Poeta, già cercava il modo di colpirlo e vi sarebbe presto riuscita. È però da vedere quando in Corte di Roma poterono appuntarsi le ire contro Dante. Non mi pare ch'egli potesse esser segnalato come avversario fiero e temibile, tale da doversi colpire in ogni modo, nel marzo o nell'aprile 1300. Già Dante stesso scrisse, se prestiamo fede a Leonardo Bruni: « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio ». Infatti già il primo giorno, 15 di giugno 1300, ch'egli fu priore, « benché per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede (attestazione vigorosa di partitante) e per età non era indegno », co' colleghi suoi riceveva in consegna, con atto rogato da un altro poeta bianco, Lapo di Giovanni, dal notaio del Comune, e riconosceva una condanna pronunciata dalla Signoría precedente contro tre guelfi neri familiari di papa Bonifazio e mestatori nella Curia a' danni del Comune. E poiché contro l'accusatore Lapo Saltarello e in lor difesa aveva scritto violenta protesta il Pontefice, l'atto de' novelli priori assumeva l' importanza di una affermazione solenne di indipendenza contro le minacce ponteficali.[1] Cosí incominciò quel priorato; ed ecco arrivare il cardinale d'Acquasparta che tosto chiese balía su la città per fare gli accordi tra le parti, ma a lui dettero i priori belle parole assai ma non la balía. Crebbero i tumulti, e i priori fecero energicamente il loro ufficio e sventarono « la

[1] Del Lungo, *Op. cit.*, pp. 371-382.

volontà del Cardinale » che fu presto palese, come dice Dino, finché qualcuno tirò di balestra contro le finestre del vescovado dove quel falsatore della regola francescana alloggiava, sí che partí adirato lasciando la città interdetta e scomunicata. Dopo ciò qual rapporto sui priori fiorentini e su Dante, fedele cittadino, che l'avevano giocato, dovette egli fare a Roma? Da allora papa Bonifazio, che vigorosamente proclamava i diritti sovrani della Chiesa, trovò nell'Alighieri un degno avversario, non meno fiero e tenace tutore delle libertà municipali, sí come attestano le consulte del 1301. Di piú: le accuse raccolte da messer Cante contro Dante e compagni a qual tempo si riferivano se non *dum essent in offitio Prioratus. . . . vel isto offitio Prioratus deposito*? E piú sotto non siamo in pieno 1301 quando si accusano . . . . *quod darent sive expenderent contra Summum Pontificem et dominum Carolum per resistentiam sui adventus*; e anche per aver trattato e procurato la cacciata dei Neri da Pistoia?

Dunque, assolutamente nessun accenno a colpe anteriori al priorato; e però mi pare di conchiudere che a Roma non si potesse volere né cercare con tanta ferocia la punizione dell'Alighieri se non dopo averlo conosciuto all'opera avversario implacabile e temibile, e cioè Cacciaguida non poteva dire quelle parole se non nel 1301; infatti *tosto* la vendetta fu compiuta.

19. Cane della Scala (*Paradiso,* XVII, 79-81). — Cacciaguida, *temprando col dolce l'acerbo,* continua profetando a Dante l'ospitalità cortese e liberale di Cane, del cui valore, egli dice, non si sono ancora le genti accorte

. . . . . ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte.

La disputa se per *queste rote* si debbano intendere le rivoluzioni di Marte, ove accade il colloquio, e per *anni* quelli del pianeta stesso, pare non abbia ragione di essere. Il Grion volle porre la nascita di Cane al 9 di marzo 1280, e intese appunto che qui si parli di rivoluzione di Marte, come poco addietro aveva fatto Cacciaguida, le quali corrispondono a circa due anni de' nostri; ma poi egli voleva anche correggere *pur dieci anni* per arrivare al 1301, data da lui sostenuta; e ciò è impossibile. Il senso invece è semplice: — solo per nove anni queste ruote (i cieli) si sono aggirati intorno di lui da quando nacque; ora la nascita di Cane pare accertato che avvenisse il 9 di marzo 1291, quindi egli compieva nove anni nel 1300.

20. Adamo (*Paradiso*, XXVI, 118-123). — Intorno al tempo espresso dal primo padre l'Angelitti fa lungo e dotto discorso; raccoglie la tradizione, indaga di quale specie d'anno poteva intendere Adamo, [1] e notando che Dante evita di fargli adoperare la parola *anno*, conchiude che Adamo non poteva avere osservato in vita se non la rivoluzione (cosí si deve intendere la voce *volume*) siderea, di che garbatamente scherzando gli dà lode, e però anche nel limbo Adamo non poteva pensare ad altra specie di anni; per quanto, osserva, non si possa escludere che imparasse da altri dotti venuti poi nuovi computi. Egli è vero tuttavía che essendo Adamo divenuto beato nulla

[1] Non nascondo che la ricerca intorno al genere di anni di cui possano intendere Malacoda e Adamo fatta dall'Angelitti sarà acutamente scientifica, ma dubito che Dante vi abbia proprio pensato.

poteva essergli ignoto; e con ciò cadrebbe tutto il dotto ragionamento. Seguendo il quale l'Angelitti è tratto a ricercare la posizione del Sole all'epoca della creazione, dell'incarnazione e dell'azione del Poema. Ma nella frase *il sol montava in su con quelle stelle (Inferno*, I, 38-40) si può intendere stelle della medesima costellazione oppure stelle del medesimo segno: e però egli fa il computo per entrambe le interpretazioni; ciò che però non porta ad alcuna conclusione positiva per l'epoca del viaggio dantesco.

III.

Se giunti alla fine delle nostre indagini tiriamo la somma promessa, dei venti luoghi esaminati troviamo che ben nove (1, 4, 7, 8, 10, 13, 14, 16, 20) non offrono appiglio per fissare alcuna data con certezza; i due di Ciacco e del Cavalcanti, pure incerti, danno però maggior ragione al 1300, e per quelli di Farinata, del giubileo, di Vanni Fucci, del Malaspina, di Cunizza e di Cangrande bisogna ammettere proprio il 1300. Invece Nino Visconti, Forese, e Cacciaguida paiono costringere al 1301. Sono dunque otto luoghi per il 1300 e tre per il 1301; ma, tacendo che coi primi si può presumere convengano anche parecchi dei nove incerti, si deve tener conto che, relativamente, il singolo valore dei passi determinanti per il 1300 è molto maggiore di quello che non abbiano i tre luoghi favorevoli al 1301, de' quali solo quel di Forese ha un valore assoluto.

L'Angelitti che, come s'è visto, aveva esaminato soltanto alcuni di questi luoghi, ha concluso così: « Da questi ragionamenti si deduce che, quantunque Dante per mezzo di alcuni dati cronologici abbia cercato di guidare il lettore alla determinazione esatta della data della visione, pure diverse cause hanno contribuito a render vano il suo intento: le indicazioni da lui fornite non possono attualmente valere che a stabilire diverse ipotesi, quasi tutte egualmente probabili. Tra queste sarebbe impossibile decidere, se egli, quasi prevedendo le difficoltà, non ci avesse prestata la maniera di superarle, lasciandoci anche, per servirmi di un' espressione di Le Verrier, nella descrizione dei fenomeni celesti la testimonianza irrefutabile dall'epoca, nella quale ha voluto fingere il suo viaggio allegorico ».

Ora, dopo l'esame di tutti i luoghi, e facendo la debita parte anche alla tradizione costante e non interrotta, non so quanti vorranno sottoscrivere a quell' *irrefutabile* dell'egregio Angelitti. Non perché i calcoli siano errati e l'astronomía abbia torto, ma i poeti alle volte ne fanno delle belle! Proprio in questi giorni il canonico Pietro Maffi[1] dimostrò che i dati astronomici e cronologici della *Conquistata* del Tasso non son quelli della crociata del 1099, ma assai probabilmente quelli del 1587, quando il Poeta stava per intraprendere la correzione dell'opera sua.

[1] *La cosmografia nelle opere di T. Tasso*, Milano, Ghessi, 1898, p. 124 e segg. (Pubblicazioni dell'Osservatorio meteorogico del Seminario di Pavía, n. 1). Mi piace avere occasione di segnalare il dotto e paziente esame del *Mondo creato* che è la parte piú notevole di questo volume. Il MAFFI tenta anche una cronología della *Conquistata*; e in generale esamina sotto l'aspetto scientifico tutte le opere tassiane.

Ma concedendo, ciò che abbiamo da principio ammesso con l'Angelitti, che i fenomeni astronomici della *Commedia* non sono fittizi ma veramente osservati, potrebbe germogliare anche un' altra domanda: come mai Dante ebbe agio di rivolgere la mente e l'attenzione ai fenomeni celesti in quella primavera del 1301 tutta fremente di armi e di congiure, egli, che non dormiva agnello, ma sí vegliava *nemico ai lupi* e secondo il Villani era divenuto « de' maggiori governatori della città e di quella parte » bianca sulla quale s'addensava l'uragano che doveva per sempre disperderla? È tuttavía vero che anche per il 1300, il Del Lungo ha posto in evidenza « la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta »; poiché « l'azione la quale egli col Poema assume personalmente, e che ne costituisce la favola — l'azione d'un viaggio dalla selva mondana ai regni dello spirito, ossia l'abbandonare la vita attiva per la contemplativa, il ricevere e conseguire ammaestramento, correzione e perfezionamento mediante le scienze del pensiero e della divinità — tale azione egli attribuisca a sé nell'anno 1300 (dall'8 al 15 di aprile), col quale anno non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita.... e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui, Dante Alighieri. » [1] Per tutto ciò non sarebbe piú ragionevole pensare che quando il viaggio lungamente meditato cominciò a concretarsi non ricercasse egli coll'aiuto de' calendari e col calcolo le posizioni astronomiche che dovevano adornare e determinare il Poema sacro? Forse un errore fondamentale in questa ricerca e in questi calcoli tardivi è la causa della contradizione fra l'astronomía e la storia nella *Commedia*.

Bologna, marzo 1898.

ANGELO SOLERTI.

[1] *Dal Secolo e dal Poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 175-6; e cfr. lo stesso concetto ripetuto a p. 549-50.